

Messina Denaro

«a rifiutare le mie esequie» –, ma, invece di minimizzarla e di rivendere malgrado tutto l'appartenenza alla comunità ecclesiale, come tanti mafiosi prima di lui, egli conferma la sua estraneità ad essa, dandone addirittura una giustificazione sul piano teologico: «Il rapporto con Dio è personale, non vuole intermediari (...). Gli anatemi sono espressioni umane non certo di chi è solo spirito e perdono (...). Dio sarà la mia giustizia, il mio perdono, la mia spiritualità».

«Buoni cristiani»

L'importanza di questa svolta può sfuggire a chi non ha presente la lunga storia di penetrazione tra la mafia e una religiosità popolare che la Chiesa solo col tempo è riuscita a purificare. Fin dalla seconda metà dell'Ottocento si era determinata una specie di coabitazione, anche sull'onda della comune reazione nei confronti del modello di legalità imposto dal nuovo Stato unitario e di una politica verso il Sud che, a volte, aveva assunto i toni della colonizzazione. Questa simbiosi si era manifestata nell'ampia utilizzazione, da parte dei mafiosi, di simboli e rituali cristiani, così come in un'assidua partecipazione a funzioni e processioni, nella sponsorizzazione di feste religiose, nella stretta rete di rapporti personali. Calogero Vizzini, capomafia di Villalba e presunto capo della mafia siciliana, aveva due fratelli sacerdoti (uno dei quali fu anche vicario generale), con uno dei quali abitava; uno zio parroco; un altro zio vescovo e un cugino

anch'egli vescovo.

Solo a partire dal 1973, grazie alle forti denunce del vescovo di Palermo, il card. Salvatore Pappalardo, la Conferenza episcopale siciliana ha espresso e rinnovato, con estrema chiarezza, la sua condanna del fenomeno mafioso, culminata, nell'autunno del 1982, con la esplicita scomunica nei confronti degli autori di crimini di stampo mafioso. E poi c'è stato, nel maggio del 1993, l'appassionato grido di Giovanni Paolo II, nella valle dei templi di Agrigento, in cui chiedeva ai mafiosi di pentirsi e di rinnegare la cultura della morte per abbracciare quella della vita.

A sancire questa rottura è venuto, nel settembre dello stesso anno, l'assassinio di don Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio – poi proclamato beato nel 2013 – ucciso dalla mafia per il suo impegno di educatore dei giovani e di promotore di una convivenza più umana in un quartiere degradato della periferia palermitana. Ma tutto questo non aveva impedito che i mafiosi continuassero a sentirsi buoni cristiani. Alla loro morte si trovava sempre una Bibbia sul loro comodino e immagini di santi tutto intorno. E ancora nel 1997 un frate carmelitano, parroco a Palermo, padre Frittitta, era stato arrestato perché aveva più volte accettato di recarsi, in occasione delle solennità religiose, nel covo del killer latitante Aglieri, che ci teneva molto ad avere celebrata l'eucaristia. Residui di una pastorale più attenta alle devozioni rituali che all'effettiva coerenza evangelica della vita.

Una buona notizia

Alla luce di questa storia si può capire perché la svolta costituita dalla decisione di Messina Denaro di rifiutare i funerali col rito

cattolico sia una buona notizia. Essa segna il definitivo superamento di un equivoco che per troppo tempo ha gravato sulla comunità cristiana della Sicilia e non solo su questa. Contrariamente a quanto alcuni autori hanno sostenuto, è ormai inequivocabilmente chiaro che la logica della mafia – incentrata sulla gestione di un potere illimitato di vita e di morte sulle persone – non è intrinsecamente legata alla struttura ecclesiale in quanto tale.

Essa se ne è solo servita per i suoi scopi, all'interno di un particolare clima storico e culturale, ma ormai ne prescinde e, anzi, le si oppone. E si capisce. Perché, in verità, è più facile autogiustificarsi – come fa Messina Denaro (e non solo lui) – trincerandosi in un individualismo e in un soggettivismo assoluti, piuttosto che rendendo conto a una comunità che, quali che siano le colpe e le miserie dei suoi membri, è ancora in grado di avere il senso del proprio peccato e di chiedere perdono per esso.

Quando si scorrono i comunicati della Conferenza episcopale siciliana (CESI), si nota – osserva uno dei più attenti e documentati studiosi del problema – «la frequenza con cui a partire dal 1973 i vescovi siciliani, sotto la presidenza dell'arcivescovo Salvatore Pappalardo, segnarono senza eufemismi il male della mafia nella realtà siciliana» (F.M. Stabile, «Chiesa e mafia», in U. Santino [a cura], L'antimafia difficile, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1989).

È troppo nota, per doverla qui ricordare minuziosamente, l'opera di denuncia svolta dal suddetto cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo, negli anni ottanta del secolo scorso.



PARROCCHIA SAN FERDINANDO RE SAN FERDINANDO DI PUGLIA

Tel. 0883.621037

www.sanferdinandore.it
info: sanferdinandore@libero.it
www.mimmomarrone.it
www.oratoriodomenicosavio.it
Web TV: TVSF Tele San Ferdinando su YouTube e Ustream

Foglio settimanale parrocchiale ad uso interno

ANNO XX - N. 40
1 OTTOBRE 2023

IL LUNARIO

«Nella luna si intende la Chiesa, perchè non ha luce propria ma è illuminata dall'Unigenito Figlio di Dio, il quale è allegoricamente chiamato Sole in molti passi delle Sacre Scritture» (S. Agostino).

La via della giustizia



«CHI DEI DUE HA COMPIUTO LA VOLONTÀ DEL PADRE?».
Matteo 21,31

Esiste un nesso intrinseco tra ingiustizia e morte come tra giustizia e vita.

Ognuno con le sue scelte personali decide del proprio destino in rapporto all'esito positivo o negativo della propria esistenza.

È questo che nella prima lettura afferma il profeta Ezechiele, richiamando la responsabilità etico-religiosa di ciascuno davanti a Dio.

È questa la chiamata anche del cristiano, affinché abbia in sé «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (seconda lettura).

Il vangelo, tratto da Matteo, riprende questa tematica sulla «giustizia» intesa come attuazione effettiva della volontà di Dio Padre, che per mezzo di Gesù apre a tutti gli esseri umani e in ogni condizione di vita una nuova prospettiva di salvezza.

Calendario avvio anno pastorale 2023-2024

*Con lo stile di Gesù
per incontrare il mondo*

Siamo chiamati a focalizzarci «non su «che cosa il mondo deve cambiare per avvicinarsi alla Chiesa», ma su «che cosa la Chiesa deve cambiare per favorire l'incontro del Vangelo con il mondo». (CEI, Si avvicinò e camminava con loro. Linee guida per la fase sapienziale del cammino sinodale in Italia, p. 11).

OTTOBRE

2	Lunedì	9,00	S. Messa chiesa S. Giuseppe e inizio adorazione ogni lunedì
3	Martedì	20,00	Itinerario formativo adulti e gruppi famiglie
5	Giovedì	20,00	Sii saggio e sarai felice. Itinerario biblico sul libro del Siracide.
7	Sabato	16,30	Veglia genitori e ragazzi per inizio anno catechistico
15	Domenica	17,00	Incontro Gruppo Fidanzati

PREGHIERA *(di Roberto Laurita)*

Tu sai che siamo creature fragili, Gesù: il nostro comportamento lascia a desiderare e mettiamo i nostri passi su sentieri ben diversi da quelli del Vangelo. Arriva, però, il momento in cui ci pentiamo delle nostre scelte sbagliate, del male che abbiamo compiuto, e abbiamo il desiderio di tornare a te. Tu hai continuato ad aspettarci perché sai bene che prima o poi veniamo afferrati dal bisogno di te, della tua Parola, che è unica, del tuo pane che, da solo, può sostenerci lungo il cammino. Tu non ti scandalizzi del nostro errare lontano da te, dalla tua luce e stai in pena per noi perché sai bene quanto sia triste vagare nell'oscurità, senza saper bene quale direzione prendere. Grazie, Signore Gesù, della tua pazienza, grazie perché sei sempre disposto a gettarti alle spalle il nostro passato e a guardare al futuro, con fiducia.

E l'uomo creò la morte

di Enzo Bianchi

Nell'antico racconto della creazione del mondo narrato nelle prime pagine dell'Antico Testamento, Israele cercava soprattutto di esprimere una verità: l'uomo è una creatura e il Signore è il Creatore, colui che ha voluto l'uomo e il mondo. Il rapporto che lega l'uomo al suo Dio è dunque soprattutto l'obbedienza, e tutta la storia che deriva da quell'inizio non sarà altro che una vicenda misurata sull'obbedienza. Dio plasma l'uomo con la polvere del suolo e soffiava nelle sue narici un alito di vita perché l'uomo diventi un essere vivente e allo stesso modo plasma dal suolo tutte le bestie selvatiche e tutti gli uccelli dell'aria. Uomo e animali sono dunque creature, il risultato della volontà e dell'azione di Dio e hanno la

Messina Denaro: la svolta del funerale non religioso

di Giuseppe Savagnone

È stata notata da tutti i mezzi di comunicazione l'assenza di funerali religiosi per Matteo Messina Denaro, l'ultimo grande boss mafioso, rimasto latitante per trent'anni e morto in questi giorni in carcere. E, in effetti, si tratta di un fatto molto significativo per quanto riguarda il rapporto tra la mafia e la Chiesa. Non tanto perché in ogni caso quest'ultima si sarebbe rifiutata di celebrarli, essendo ormai da tempo inequivocabile la condanna delle autorità religiose nei confronti di Cosa Nostra, quanto perché lo stesso Messina Denaro, in un «pizzino» risalente al 2013, quando ancora non era malato, li aveva esclusi.

Aveva scritto: «Rifiuto ogni celebrazione religiosa perché fatta di uomini immondi che vivono nell'odio e nel peccato e non sono

coloro che si proclamano i soldati di Dio a poter decidere e giustiziare il mio corpo esanime, non saranno questi a rifiutare le mie esequie (...). Il rapporto con Dio è personale, non vuole intermediari e soprattutto non vuole alcun esecutore terreno. Gli anatemi sono espressioni umane non certo di chi è solo spirito e perdono. Sono io in piena coscienza e scienza che rifiuto tutto ciò perché ritengo che il mio rapporto con la fede è puro, spirituale e autentico, non contaminato e politicizzato. Dio sarà la mia giustizia, il mio perdono, la mia spiritualità».

Anche la mafia, insomma, si è secolarizzata. Certamente, sullo sfondo delle parole del boss, traspare la consapevolezza della condanna del suo operato da parte della Chiesa – «non saranno questi

Gianfranco Ravasi: “Sul cristianesimo era avanti più di tanti altri credenti”

di Ilario Lombardo

Quattro minuti di bellezza ultraterrena. C'è un momento particolare, nel racconto della sua amicizia con Giorgio Napolitano, che il cardinale Gianfranco Ravasi carica di emozione. Ci arriva con una certa sapienza scenica, dosando il climax, intrecciando gli eventi, soffermandosi sui particolari. È il ricordo di un concerto di Mozart: l'Ave verum corpus, «K618, scritto per il Corpus domini del 1791». Lo ascoltano insieme, il monsignore e il presidente comunista: «Al termine dell'esecuzione mi disse: «Sono stati quattro minuti di bellezza ultraterrena». Ravasi fa una brevissima pausa, la bocca si piega in un sorriso, quasi a voler assaporare la reazione dell'emiciclo di Montecitorio, a cercare una sorpresa per quella rivelazione. Fuori dall'Aula, passeggiando in Transatlantico, il cardinale spiega meglio il senso di quell'aneddoto, chiacchierando qualche minuto con La Stampa, mentre lo circondano per fargli i complimenti il presidente di Cdp Dario Scannapieco e il sottosegretario Vittorio Sgarbi, che durante il discorso si è accasciato ripetutamente per il sonno sui banchi del governo. La testimonianza personale di Ravasi su Napolitano è il racconto di un'ammirazione, della meraviglia che avvolge chi attraverso il dialogo infinito della cultura accorcia le distanze, spezza le ideologie e, cercando le strade meno note, trova improvvise convergenze. Cosa intendeva monsignore, ricordando lo stupore di Napolitano, e quelle parole sulla bellezza ultraterrena? C'era nel presidente una ricerca del divino? «Penso che in lui ci fosse certamente un'incessante interrogazione sul trascendente». Ravasi mostra un rispetto assoluto per l'amico di tanti confronti. Non dà interpretazioni, non si avventura a seguire le tracce di un'aspirazione alla fede o persino di una conversione in tarda età dell'ex Presidente della Repubblica, una vita passata nel Pci, tra ripensamenti e abiure. «Non lo so e non mi permetto di dare letture sulle sue convinzioni più intime. Ma di Napolitano posso dire un'altra cosa con certezza: sui temi del cristianesimo era molto avanti, molto più avanti di tanti altri credenti. Era sicuramente quello che con una bella espressione si definisce un "cristiano anonimo"». La cultura di Ravasi è un continente di rimandi continui. Cita il teologo Karl Rahner, gesuita, studioso di Martin Heidegger, tra i principali protagonisti del Concilio Vaticano II. È sua la teoria sui «cristiani anonimi». Non c'è dottrina, non c'è battesimo, non c'è un'appartenenza dogmatica: ci sono individui che sono portatori di verità anche se non sono iscritti a una fede. Nella forza morale della propria coscienza sono vicini a Cristo. Un amore inconsapevole. «L'irraggiungibile lontananza - la chiama Rahner - a cui va la nostalgia di ogni cuore, per vie che non hanno fine». Questo era Napolitano, per il cardinale Ravasi. Un comunista che ha combattuto le sconfitte e le contraddizioni della sua chiesa, il partito, dove non ci sono stati concili, ma il termine di una storia. «Io e lui avevamo un continuo confronto intellettuale e spirituale, nel senso più ampio del termine». Ravasi ripete quanto aveva già detto in Aula. C'era indubbiamente «un'attenzione al discorso spirituale» in Napolitano, «non in senso confessionale». Il ricordo vola ad Assisi, nel 2012. Il cardinale ricostruisce la personalità dell'ex Capo dello Stato in poche istantanee. Il primo incontro, nel 1998, alla Biblioteca ambrosiana di Milano di cui Ravasi era prefetto, dove insieme ammirano una «reliquia laica», il testo autografo di Cesare Beccaria del Dei delitti e delle pene. L'incontro con papa Benedetto XVI nel 2010, la grande sintonia, l'amore comune per Mozart, per Thomas Mann, la citazione di Giuseppe e i suoi fratelli. Poi, appunto, Assisi, undici anni fa. Ravasi ha negli occhi ancora la luce di quel giorno. L'azzurro del cielo e il verde, che gli ricordano i colori di Piero della Francesca: «Napolitano - racconta - tenne una straordinaria lezione sul rapporto società-religione e in quell'occasione disse che dalla schiettezza del dialogo tra credenti e non credenti giungono stimoli nuovi per la ripresa ideale e morale dell'Italia».

E l'uomo creò la morte

●●● stessa origine: non dovranno avere allora anche la stessa fine? Vita e morte non fanno entrambe parte della condizione umana? E la morte non è destino ineluttabile dell'uomo come lo è degli animali? Ora, se questa è una verità fondamentale della rivelazione biblica esperita da ogni uomo e guardata in faccia in maniera estremamente lucida dal credente nel Signore, è pur vero che si registra in tutte le pagine della Bibbia una straordinaria forza nel negare che la morte sia stata voluta e introdotta da Dio nella sua opera di creazione. L'uomo (adam) porta nel suo stesso nome una parentela con la terra (adamah) ed è per questo che egli è carne (basar), essere caduco caratterizzato da una condizione di fragilità di finitezza e di dipendenza. Animato da uno spirito di vita, egli è vivente (nefesh) e la sua respirazione resta come una manifestazione misteriosa di quello spirito (ruakh) soffiatoagli da Dio nell'atto creatore. Ma proprio perché tutto questo è profondamente unito in lui, perfettamente uno, come vive un'indissolubile unità di carne e soffio vitale, così interamente muore. La dissoluzione della carne e il venir

meno del soffio sono i segni esteriori della fine dell'essere vivente (nefesh), di quella che noi impropriamente chiamiamo anima. Tutto l'uomo sperimenta la morte e questa è veramente la fine, il destino di ogni cosa e di ogni essere che è sotto il sole. Un sapiente dell'epoca ellenistica, Qohelet, costretto a polemizzare con le idee greche del pensiero stoico, ribadisce la verità del racconto della creazione: «e ritorni la polvere alla terra, com'era prima, e il soffio vitale torni a Dio, che lo ha dato». Non c'è differenza nel morire tra l'uomo e le bestie perché «come muoiono queste, così muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. L'uomo non ha alcun vantaggio sulle bestie, perché tutto è vanità». Eppure l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio e per questo c'è in lui una superiorità sulle altre creature: come è possibile rassegnarsi a un simile destino? E inoltre non ha Dio posto nel cuore dell'uomo un «desiderio», una nozione di durata, di eternità che lo rende inquieto, un dinamismo che gli fa sentire la morte come una violenza? Molti testi antichi mostrano una grande rassegnazione di fronte alla morte percepita come cammino di tutta la terra. Ma questo, anziché farci concludere che l'uomo in quel tempo sapeva morire, ci prova proprio il contrario: non conoscendo ancora pienamente la morte, l'uomo moriva come un bambino. Doveva ancora imparare a vedere nella morte il grande nemico da denunciare e di conse-

guenza era lontanissimo dal presentire una vittoria di Dio sulla morte. È così che «Abramo spirò e morì in felice canizie, vecchio e sazio di giorni» come pure Isacco e gli altri patriarchi. Giosuè prima di morire dice: «Ecco, io oggi me ne vado per la via di ogni abitante della terra», e nel libro di Samuele sta scritto: «Noi dobbiamo morire e siamo come acqua versata in terra, che non si può più raccogliere». Conoscere il peccato, conoscere la morte. Ma percorrendo la nostra lettura trasversale della Scrittura, ci sembra di cogliere come significativo il fatto che la crescita della conoscenza della morte sia parallela alla crescita della conoscenza del peccato. Soltanto quando il peccato si è fatto abbondante si è raggiunta una conoscenza piena della morte individuata come il grande nemico dell'uomo. D'altronde peccato e morte non appaiono già collegati nel racconto della creazione? Quando il Signore pose l'uomo plasmato dalla terra nel giardino dell'Eden dove c'era l'albero della vita, gli diede come comando di mangiare da tutti gli alberi del giardino escluso «l'albero della conoscenza del bene e del male» perché se ne avesse mangiato sarebbe morto. L'uomo però, istigato dal Serpente che gli insinuò un divieto mai dato da Dio - «non mangiare da nessun albero del giardino!» - e tentato di diventare come Dio, finì per cadere nella disobbedienza e mangiò l'unico frutto proibito. All'albero della vita preferì l'albero vietato! Sappiamo bene che questo racconto della preistoria si nutre di miti medio-orientali, ma la giustapposizione dei due alberi nel giardino e la loro incompatibilità vogliono significare che la morte è entrata nella creazione non per volontà di Dio ma strettamente legata al peccato, alla disobbedienza. L'uomo che mangia dall'albero della conoscenza del bene e del male non muore subito, ma la sua conoscenza della morte, dilazionata rispetto alla caduta, viene poi collegata a una maledizione del suolo, al dolore del trarre il cibo dalla terra, al sudore del pane, ai dolori della gravidanza e del parto: l'uomo deve ritornare alla polvere perché da essa è stato fatto, polvere è e in polvere ritornerà. Letteralmente, Dio non esegue la condanna mortale minacciata e l'uomo muore perché tratto dalla polvere, ma questa memoria mortis, collocata nella maledizione per il peccato commesso, finisce per denunciare un legame strettissimo tra morte e peccato. Ciò che qui non è detto esplicitamente, richiede una lettura teologica che significativamente ritroveremo nell'ultimo libro dell'Antico Testamento, la Sapienza, là dove si legge: «Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Sì, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura. Ma per l'invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo e ne fanno esperienza coloro che le appartengono». Certo resta l'enigma sconcertante di un uomo creato per la vita, messo subito alla prova nello spazio della libertà datagli da Dio e caduto di fronte a una potenza esterna, il Serpente dietro al quale sta l'Avversario del disegno di Dio, colui che vuole il ritorno della creazione al caos, all'abisso tenebroso senza vita. Peccato e morte appaiono quindi inseparabili e giustamente Paolo, risalendo al racconto della caduta attraverso la meditazione sapienziale giudaica, concluderà: «a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte». D'altronde, con la crescita della maledizione, a causa del peccato crescente degli uomini delle origini, diminuiscono anche gli anni di vita assegnati agli uomini: Adamo muore a novencentotrent'anni, suo figlio Set a novecentododici, Enos a novecentocinque... Enoch a trecentosessantacinque, finché Dio, vedendo la perversione crescente dell'uomo, stabilisce che il limite massimo della vita sia di cento e venti anni: «Il mio spirito (ruakh) non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne (basar) e la sua vita sarà di centoventi anni» (Genesi). L'esistenza umana resta dunque limitata, «Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti», è breve come il palmo di una mano, quasi un nulla, e tutta la sua fragilità è sentita come ombra che passa, come soffio che si agita e si disperde, come fiore del campo che nasce, fiorisce e presto muore. Una cosa però va ancora detta riguardo alla connessione peccato-morte: nonostante la minaccia virtuale di Dio all'uomo - «Morirai!» - in caso di disobbedienza, la prima morte registrata dalla Scrittura è quella di Abele, una morte procurata dall'uomo, dal fratello omicida. Quando l'uomo ha avuto in mano la storia, in piena libertà ha inventato la morte e l'ha creata come fatto centrale attraverso il peccato dei peccati, l'odio del fratello, l'omicidio. Usurpando la signoria sulla vita, che appartiene soltanto a Dio, l'uomo ha conosciuto il peccato sommo, l'ha consumato e, così facendo, ha inventato la morte. Da allora peccato e morte vivono accanto, anzi vivono l'uno dell'altra.—

CALENDARIO SETTIMANALE LITURGICO-PASTORALE

DOMENICA 1° OTTOBRE XXVI Domenica del Tempo Ordinario S. Teresa di Gesù Bambino Ez 18,25-28; Sal 24; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32 <i>Ricordati, Signore, della tua misericordia</i>	Non cerchiamo la felicità, ma la serenità. Se sappiamo farlo sarà la felicità a cercare noi.	SS. Messe ore 9,00 – 11,00 – 19,30 Ore 11,00: Battesimo di GRIMALDI CHIARA - LORUSSO MIRANDA
LUNEDÌ 2 OTTOBRE Ss. Angeli Custodi (m) Es 23,20-23a; Sal 90; Mt 18,1-5.10 <i>Darà ordine ai suoi angeli di custodirti in tutte le tue vie</i>	Le occasioni ci rivelano agli altri e ancor più a noi stessi.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – Trigesimo +LEONARDO (FABIANO) Ore 20,00: Corso di spiritualità
MARTEDÌ 3 OTTOBRE Zc 8,20-23; Sal 86; Lc 9,51-56 <i>Il Signore è con noi</i>	Chi non prova a meditare non si è mai guardato nel suo specchio interiore.	Ore 11,00. Matrimonio FORTUNATO GAETANO - CARESSA MARIA ROSARIA Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa – I anniversario +ROSA (MUSCI) Ore 20,00: Incontro gruppo famiglie
MERCOLEDÌ 4 OTTOBRE S. Francesco d'Assisi, patrono d'Italia (f) Gal 6,14-18; Sal 15; Mt 11,25-30 <i>Tu sei, Signore, mia parte di eredità</i>	L'eco del bello è infinito.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
GIOVEDÌ 5 OTTOBRE Ne 8,1-4a.5-6.7b-12; Sal 18; Lc 10,1-12 <i>I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore</i>	L'infinito è l'eco infinito del nulla.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa Ore 20,00: Percorso biblico sul libro del Siracide: Se vuoi essere felice sii saggio.
VENEDÌ 6 OTTOBRE Bar 1,15-22; Sal 78; Lc 10,13-16 <i>Salvaci, Signore, per la gloria del tuo nome</i>	L'infinito è l'inizio e la fine di tutto.	Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
SABATO 7 OTTOBRE B.V. Maria del Rosario (m) Bar 4,5-12.27-29; Sal 68; Lc 10,17-24 <i>Il Signore ascolta i miseri</i>	La fine di tutto è quando tutto è finito.	Ore 16,30: Veglia di preghiera con genitori e ragazzi per l'inizio dell'anno catechistico Ore 18,30: S. Rosario Ore 19,00: S. Messa
DOMENICA 8 OTTOBRE XXVII Domenica del Tempo Ordinario Is 5,1-7; Sal 79; Fil 4,6-9; Mt 21,33-43 <i>La vigna del Signore è la casa d'Israele</i>	Scopriamo in parte chi siamo solo quando scopriamo chi non siamo e contro chi siamo.	SS. Messe ore 9,00 – 11,00 - 19,30 Ore 11,00: Battesimo di LAFORGIA CARMEN - VALERIO EUGENIA E LUDOVICA 50° di matrimonio DAMATO COSIMO DAMINAO – LABIANCA ANNA; MAZZARELLI GIUSEPPE – GALASSO MARIA CONCETTA